

## La Jugoslavia postbellica: una moderna storia di conflitto e controllo sociale

di Stefano Petrunaro

### Post-War Yugoslavia: a Modern History of Social Conflict and Control

*The article aims at examining the post-war transition in Yugoslavia through the lens of the social conflict broadly speaking, ie. considering social tensions, discourses, and official measures taken for managing the socially marginal actors like prostitutes and beggars. The goal is testing, from this point of view, the most recent historiographical thesis about “phantom-borders” and post-imperial legacies. A second goal is to consider to what extent one of the most established approach for interpreting the experience of the first Yugoslavia, ie. focusing on the national conflicts, is useful for enlightening the post-war social transition of that country.*

**Keywords:** Yugoslavia, Social Control, Prostitution, Beggary, Post-imperial Legacies

**Parole chiave:** Jugoslavia, Controllo sociale, Prostituzione, Accattonaggio, Lasciti post-imperiali

Katarina Winter era una giostraia girovagante, proprietaria di qualche altalena, un carosello, un tiro a segno. Per poter esercitare la propria professione aveva ovviamente bisogno di una licenza. Richiese una di queste licenze, ad esempio, per far girare il suo carosello a Sarajevo nel 1919<sup>1</sup> e la ottenne<sup>2</sup>. Ad essere precisi, non si tratta della richiesta di una nuova licenza, ma del prolungamento di quelle precedenti<sup>3</sup>. Alla domanda allega quindi altre licenze, già ottenute in passato<sup>4</sup>, forse anche al fine di guadagnarsi la fiducia delle autorità locali: una sorta di curriculum vitae, la prova di una lunga e onorata carriera, senza aver combinato guai.

Quello che qui più interessa è che la licenza del 1916, e poi quelle del 1917 e 1918 sono, senza troppe sorprese, in tedesco. E se confrontate con le licenze successive, bosniaco-jugoslave e in bosniaco-croato-serbo (ma continuamente inframmezzato da termini tecnici e amministrativi tedeschi), notiamo una chiara corrispondenza nella formulazione e nel merito dei permessi, che a tratti permette di parlare addirittura

<sup>1</sup> Archivio di Stato della Bosnia-Erzegovina (ABiH), fondo Governo regionale (ZVS - Zemaljska vlada za BiH) (1919-1921), b. 12, doc. 21/22/2, dossier 12833/19, Katarina Winkler al Governo regionale, Gračanica, 14-01-1919. Katarina Winkler risulta nata a Petronell (oggi Petronell-Carnuntum, in Austria) nel 1866 e residente a Temešvar.

<sup>2</sup> Ivi, visti i pareri positivi della Direzione di polizia di Sarajevo, e del gendarme (*karaul*) locale Ajas, datati rispettivamente 04-02-1919 e 15-02-1919, il permesso viene concesso (documento manoscritto, s.d.).

<sup>3</sup> Ivi, Kreisbehörde in Travnik, Lizenz, am 16. März 1916; ivi, estensione di un anno, Kreisbehörde in Banja Luka, 06-03-1917.

<sup>4</sup> Oltre a quelle summenzionate, il dossier ne contiene delle altre, come quelle relative a intrattenimenti specifici in luoghi e tempi circoscritti, rilasciate a Banja Luka il 28-07-1917, il 14-03-1918, il 15-06-1918 (tutte in tedesco).

tura di traduzione letterale. Una prima conclusione cui si potrebbe giungere è dunque che, al di là del cambio formale di regime, la prassi amministrativa ha cambiato un poco la forma, ma non la sostanza, e che siamo quindi di fronte ad un evidente caso di lascito post-imperiale, direbbero alcuni, o di *path-dependence*, come direbbe soprattutto chi si occupa di (storia della) economia<sup>5</sup>.

Similmente, altri colleghi vi riconoscerebbero probabilmente l'esempio di un confine fantasma, per citare l'oggetto di ricerca interdisciplinare di un interessantissimo network internazionale, che ha indagato la sopravvivenza di confini amministrativi e statali anche dopo la loro abolizione formale, con un focus particolare sull'Europa centro-orientale<sup>6</sup>. Stimolati dal caso polacco, i cui risultati di ogni appuntamento elettorale mostravano con grande precisione di correre lungo i confini degli imperi che si erano suddivisi in passato il paese, il progetto in questione è andato a rileggere il profondo legame che si instaura tra spazio, storia e cultura, mostrando così la persistenza di confini invisibili, permeabili, ma presenti. Lasciti di lungo periodo, essi sembrano sopravvivere agli esperimenti statali, spesso di Stati-nazione, successivi. E così, per fare un esempio tra i tanti, le abitazioni private dotate di acqua corrente sarebbero ancora oggi molto più numerose nella Romania ex asburgica, che nei territori romeni ex ottomani<sup>7</sup>. Differenze analoghe possono essere rintracciate in termini architettonici, culturali, sociali, materiali e simbolici. Qui, come in numerosissimi altri casi dell'Europa centro-orientale, il confine fantasma, come nella sindrome dell'arto che dopo l'amputazione non c'è più, viene tuttavia avvertito e in qualche modo attualizza nuovamente e rilancia nella contemporaneità un'esperienza storica imperiale del passato.

La vicenda di Katarina, quindi, sembrerebbe poter essere inquadrata nei termini di una continuità post-imperiale e segnatamente post-asburgica, che rivelerebbe come l'impero austro-ungarico sia in qualche modo sopravvissuto alla propria morte<sup>8</sup>. Essa sembra segnalare che l'imprinting asburgico in qualche modo permanga

<sup>5</sup> Alcuni testi classici che hanno riflettuto sui lasciti post-imperiali in quest'area: *The Origins of Backwardness in Eastern Europe. Economics and Politics from the Middle Ages until the Early Twentieth Century*, ed. D. Chirot, University of California Press, Berkeley 1991; *Imperial Legacy: The Ottoman Imprint on the Balkans and the Middle East*, ed. L.C. Brown, Columbia University Press, New York 1996; *After Empire: Multiethnic Societies And Nation-building: The Soviet Union and the Russian, Ottoman and Habsburg Empires*, eds. K. Barkey, M. von Hagen, Westview Press, Boulder 1997; L.C. Brown, M. von Hagen, K. Barkey, *In Search of Imperial Legacy: Historians' Recollections and Historiographic Milestones*, in «Ab Imperio», n. 4, 2005, pp. 23-38. In generale sulla «path-dependence» in quest'area: J.R. Lampe, M.R. Jackson, *Balkan Economic History (1550-1950). From Imperial Borderlands to Developing Nations*, Indiana University Press, Bloomington 1982; I. Berend, G. Ránki, *The European Periphery and Industrialization 1780-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

<sup>6</sup> H. Grandits et al., *Phantomgrenzen im östlichen Europa. Eine wissenschaftliche Positionierung*, in *Phantomgrenzen: Räume und Akteure in der Zeit neu denken*, hrsg. B. von Hirschhausen et al., Wallstein Verlag, Göttingen 2015, pp. 13-56. Sul progetto nel suo complesso, si veda il sito: [www.phantomgrenzen.eu](http://www.phantomgrenzen.eu).

<sup>7</sup> B. von Hirschhausen, *Le «frontiere fantasma»: l'attualità del passato negli spazi contemporanei*, in «Passato e presente», n. 103, 2018, pp. 97-115.

<sup>8</sup> Per un'articolata versione di questa tesi: P.J. Judson, *The Habsburg Empire: A New History*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2016; per un'applicazione recente al caso jugoslavo e segnatamente bosniaco: S. Bernasconi, *The Prnjavor Women Fight for their Midwife: Professional, Social, and Cultural Con-*

nella Bosnia jugoslava, a livello culturale, normativo, istituzionale, amministrativo, anche al di là della caduta dell'impero. Pure da questo punto di vista, quindi, per ricollegarci al tema del convegno da cui nasce questo testo, il 1918 effettivamente non sembrerebbe essere una cesura radicale<sup>9</sup>. La continuità post-asburgica si palesa non solo leggendo il testo delle licenze della giostraia Winkler, ma anche guardando al margine del foglio. Per redigere il nuovo permesso, quello jugoslavo e in serbo-croato, si utilizza un vecchio modulo, con le parti prestampate in tedesco (fig. 1). La penuria di carta che certo contraddistinse il dopoguerra bosniaco aiuta a intravedere la continuità che, nonostante il tratto di penna che cerca di cancellare e superare l'esperienza asburgica, ci ricorda invece che, in qualche modo, essa era ancora presente.

Una seconda possibile considerazione, che si potrebbe svolgere a partire dalla vicenda di Katarina Winkler, è che si continua a lavorare anche in guerra. Non lo fanno solo i contadini e gli operai, o meglio, essendo molti uomini al fronte, le contadine e le operaie, che quindi contribuiscono allo sforzo bellico. Lo fanno anche saltimbanchi e circhi. Crollano le società e gli Stati, e qualcuno comunque continua a cercare di far ridere e divertire. E una volta finito il conflitto, Katarina non fa altro che riprendere carta e penna, al massimo cambiando lingua in cui scrivere, ma proseguendo sicura e diritta sulla sua via, come un'equilibrista sulla fune. Siamo forse di fronte a un altro caso di continuità, sebbene assai differente da quella presa in esame precedentemente? Siamo di fronte alla dimostrazione che il 1918 non rappresenta necessariamente uno spartiacque, non solo osservando certe istituzioni e quadri normativi, ma anche la quotidianità della gente comune?

Voglio inoltre tentare di andare oltre l'aneddoto di Katarina e volgere lo sguardo a quanto sto indagando negli ultimi anni, ossia il conflitto sociale, inteso in senso molto lato<sup>10</sup>: non solo e non tanto quello animato dal movimento operaio, bensì pensando a tutte le tensioni, i discorsi e le misure ufficiali prese per gestire i soggetti marginali della società<sup>11</sup>. Da questo punto di vista, la domanda da cui muovere potrebbe diventare la seguente: fino a che punto le tesi più recenti sui confini fantasma, sui lasciti post-imperiali, sulla «lunga Prima guerra mondiale» (1911-23), sono validi, se letti in un'ottica attenta al conflitto sociale in senso lato?

---

*tinuities from Habsbrug Bosnia to Yugoslavia*, in «Historijska traganja», n. 17, 2018, pp. 15-34. Sul dibattito storiografico relativo alla necessità di relativizzare il 1918 in qualità di netta cesura storica europea, prendendo in considerazione la «lunga Prima guerra mondiale» (1911-23), si veda la discussione a cura di M. Bresciani, *Trasformazioni e transizioni imperiali sulla scia della Grande guerra (1917-1923)*, con interventi di I. Vushko, E. Greble, M. Rigò, in «Passato e presente», n. 106, 2019, pp. 18-47; cfr. R. Gerwarth, *The Vanquished: Why the First World War Failed to End*, Allen Lane, London 2016, e la discussione di M. Bresciani, «Senza fine». *Un dopoguerra che è ancora guerra (1917-1923)*, in «Passato e presente», n. 105, 2018, pp. 141-151.

<sup>9</sup> Questo articolo è la versione rielaborata dell'intervento tenuto al convegno *La grande illusione. La transizione del primo dopoguerra nell'Europa adriatica e danubiano-balcanica (1918-1923)*, Gorizia-Trieste, 12-14 novembre 2018, organizzato dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia e il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste.

<sup>10</sup> M. Wiewiorka, *Le conflit social*, in *Sociopedia.isa*, 2010, doi: 10.1177/205684601055.

<sup>11</sup> Nella ricerca che sto portando avanti, mi concentro su prostitute, artisti girovaghi e venditori ambulanti, mammane e curatori popolari, elemosinanti e disoccupati.

Una premessa metodologica importante, visto il caso di studio in esame, ossia la prima Jugoslavia, è la convinzione, condivisa con altri colleghi, che occorra rileggere la storia di questa regione abbandonando la classica storiografia attenta quasi esclusivamente alla questione nazionale (e delle minoranze). Se ciò è valido per l'intera area balcanica, è davvero chiaro per la Jugoslavia la quale, con maggiore evidenza negli studi di sintesi, è stata a lungo vero e proprio ostaggio della *national question*<sup>12</sup>. Al di là di studi peraltro eccellenti che affrontano i conflitti e i compromessi di tipo nazionale<sup>13</sup>, è il caso di reinterpretare la storia di quel paese dando maggior spazio ad altre questioni, quali, ad esempio, certe riflessioni teoriche legate alla democrazia<sup>14</sup>, al rapporto Stato-società civile<sup>15</sup>, al genere<sup>16</sup>, e alla questione sociale<sup>17</sup>. L'appello è quindi ad applicare anche alla storia di questo paese la lezione della più recente storia sociale sulla marginalità<sup>18</sup> e della storia del lavoro, quest'ultima non limitata al movimento operaio organizzato e alla classe operaia industriale, bensì includendo numerosi altri attori storici<sup>19</sup>.

La storia interbellica jugoslava e dei Balcani non è fatta solo di contrasti nazionali, ma anche di progetti di modernizzazione economica, di riforma sociale e, tema del tutto trascurato dagli studi, da progetti di ingegneria sociale, una nozione che

<sup>12</sup> A titolo di esempio: I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca 1984; S.P. Ramet, *The Three Yugoslavias. State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Indiana University Press, Washington 2006; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993; H. Matković, *Povijest Jugoslavije*, Naklada Pavičić, Zagreb 1998.

<sup>13</sup> Ad esempio D. Djoki, *Elusive Compromise. A History of Interwar Yugoslavia*, Hurst, London 2007.

<sup>14</sup> M. Falina, *Narrating democracy in interwar Yugoslavia: From state creation to its collapse*, in «Journal of Modern European History», n. 2, 2019, pp. 196-208.

<sup>15</sup> F. Giomi, S. Petrunaro, *Oltre il fallimento. La prima Jugoslavia, una storia europea*, in «Passato e presente», n. 110, 2020, (in corso di stampa); «European Review of History», *Voluntary associations in Yugoslavia, 1918-1941*, eds. F. Giomi, S. Petrunaro, n. 1, 2019.

<sup>16</sup> Si veda il progetto di ricerca «Eirene: Post-War transitions in gendered perspective: the case of the North-Eastern Adriatic region», coordinato da M. Verginella: <https://project-eirene.eu>.

<sup>17</sup> Per un esempio recente: S. Petrunaro, *Mendiants et philanthropie dans la Yougoslavie de l'entre-deux-guerres*, in «Revue d'Histoire de la Protection Sociale», n. 11, 2018, pp. 92-116. Tra i rarissimi studi di sintesi esistenti sull'intreccio tra storia economica e del welfare nel contesto slavo-meridionale: M. J. Calic, *Sozialgeschichte Serbiens 1815-1941: Der aufhaltsame Fortschritt während der Industrialisierung*, Oldenbourg, München 1994.

<sup>18</sup> Per un inquadramento storiografico della storia dei marginali: T.B. Smith, *Marginal People*, in *Encyclopedia of European Social History from 1350 to 2000*, v. 3, ed. P.N. Stearns, Scribner, New York 2001, pp. 175-186; più in generale: *Sozialgeschichte im internationalen Überblick. Ergebnisse und Tendenzen der Forschung*, hrsg. J. Kocka, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1989; P. Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2009. Per approcci più recenti: *The Welfare State and the «Deviant Poor» in Europe, 1870-1933*, eds. B. Althammer, A. Gestrich, J. Gründler, Palgrave, London 2014; *Poverty and Charity in Middle Eastern Contexts*, eds. M. Bonner, M. Ener, A. Singer, State University of New York Press, Albany 2003; *Rescuing the Vulnerable: Poverty, Welfare and Social Ties in Modern Europe*, eds. B. Althammer, L. Raphael, T. Stazic-Wendt, Berghahn, New York 2016.

<sup>19</sup> *Class and Other Identities. Gender, Religion and Ethnicity in the Writing of European Labour History*, eds. L. Heerma van Voss, M. van der Linden, Berghahn, New York-Oxford 2002; *Grenzüberschreitende Arbeitergeschichte. Konzepte und Erkundungen / Labour History Beyond Borders. Concepts and Explorations*, hrsg. M. van der Linden, E. Himmelstoss, Akademische Verlaganstalt, Leipzig 2010.

chiama in causa i classici studi d'ispirazione foucaultiana sul disciplinamento della società, con una particolare attenzione proprio agli anni interbellici e alle teorie transnazionali di (ri)costituzione di comunità ritenute naturali, da opporre alle decadenti società moderne, secondo la nota opposizione società-comunità<sup>20</sup>. L'aspetto importante è che questi tentativi di dare forma alle varie società e soprattutto di delimitarne i margini non approdano necessariamente ed esclusivamente ad esperimenti biopolitici estremi, come nella Germania nazista o nella Russia stalinista. L'ingegneria sociale fu messa in campo anche nei regimi democratici, semi-autoritari, a tratti pienamente autoritari, dell'Europa sud-orientale interbellica, anche per mezzo di meccanismi meno evidenti, ma che comunque normavano pesantemente la vita degli individui. Sono approcci che s'intrecciavano a teorie eugenetiche e corporativiste europee e transnazionali, che venivano declinate in termini statali e spesso nazionali<sup>21</sup>.

L'obiettivo di questo intervento, quindi, è di dimostrare che i lasciti post-imperiali e post-bellici sono, anche in Jugoslavia, evidenti e innegabili, ma che non vanno sovradimensionati e vanno soprattutto limitati temporalmente. Lo studio dei conflitti sociali e dei progetti d'ingegneria sociale tra le due guerre mostra una serie di continuità e di rotture che impongono di rivedere alcune classiche suddivisioni cronologiche. Il 1918 ne esce depotenziato in termini di *turning point*, senz'altro, ma in parte ciò avviene anche per il 1945, viste alcune importanti anticipazioni in materia di gestione della marginalità sociale, d'ingegneria sociale, di rapporto Stato-cittadini. In generale, è l'intero periodo interbellico ad emergere come un rilevante laboratorio sociale e politico, assai più rilevante di quanto in genere ritenuto finora.

Molto cambia infatti nel corso delle due decadi interbelliche, che sono state altamente disprezzate oltre che trascurate dalla storiografia internazionale. Solo in anni più recenti il periodo tra le due guerre mondiali ha iniziato ad essere preso in esame nuovamente e in maniera più completa<sup>22</sup>. Il quadro che ne emerge è quello di una regione che ovviamente porta con sé tracce del passato, ma che anche progressi-

<sup>20</sup> T. Etzemüller, *Die Ordnung der Moderne. Social Engineering im 20. Jahrhundert*, Transcript, Bielefeld 2009; L. Lucassen, *A Brave New World: The Left, Social Engineering, and Eugenics in Twentieth-Century Europe*, in «International Review of Social History», n. 2, 2010, pp. 265-296; *Engineering Society: The Role of the Human and Social Sciences in Modern Societies, 1880-1980*, eds. K. Brückweh et al., Palgrave, London 2012; G. Franzinetti, *Sociopolitical Engineering*, in *The Palgrave Handbook of Mass Dictatorship*, eds. P. Corner, J.-H. Lim, Palgrave, London 2016, pp. 23-34. A questi vanno intrecciati i più classici studi sul controllo sociale: *Social Control in Europe, 1800-2000*, eds. C. Emsley, E. Johnson, P. Spierenburg, Ohio State University Press, Columbus, OH 2004.

<sup>21</sup> Sull'eugenetica: *Blood and Homeland. Eugenics and Racial Nationalism in Central and Southeast Europe, 1900-1940*, eds. M. Turda, P.J. Weindling, Central European University Press, Budapest 2007; *Health, Hygiene and Eugenics in Southeastern Europe to 1945*, eds. C. Promitzer, S. Trubeta, M. Turda, Central European University Press, Budapest 2011; A. Cergol Padariž, *Evgenika na Slovenskem*, Založba Sophia, Ljubljana 2015. Sul corporativismo: M. Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bononia University Press, Bologna 2016; *Corporatism and Fascism. The Corporatist Wave in Europe*, ed. A. Costa Pinto, Routledge, London 2017.

<sup>22</sup> Si veda ad esempio il quadro d'insieme offerto da A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

vamente se ne libera. E che spesso anticipa quanto avverrà nel corso della seconda guerra mondiale e dopo. Proverò a rendere il ragionamento meno astratto e a fornire qualche esempio concreto, concentrandomi sul caso della Jugoslavia, che conosco meglio. Mi limiterò in questa sede a riportare due esempi: il primo riguarda la prostituzione, il secondo l'accattonaggio.

### *La prostituzione in Jugoslavia: un quadro in fieri*

Anche nel caso delle politiche locali e nazionali per gestire il fenomeno della prostituzione, nei primi anni post-bellici si nota una chiara continuità rispetto al periodo pre-jugoslavo. Inizialmente vengono mantenute, grosso modo, le legislazioni in vigore in precedenza. Da un punto di vista normativo, quindi, l'approccio ufficiale nei confronti del fenomeno della prostituzione rimane, nella prima decade del nuovo Stato jugoslavo, intimamente legata e in certa misura direttamente ereditata dai vari contesti giuridici pre-jugoslavi. In termini generali, questi possono essere riassunti descrivendo un graduale passaggio avvenuto tra fine Ottocento e inizio Novecento, da parte di quasi tutti i territori che sarebbero andati a costituire il regno jugoslavo, verso forme di tolleranza ufficiale della prostituzione<sup>23</sup>.

Il sistema che prese corpo nel regno serbo e nei territori asburgici era sostanzialmente quello classico legato alle case chiuse, alle licenze rilasciate ai loro gestori e alle singole prostitute, le quali erano tenute a sottoporsi a controlli medici periodici<sup>24</sup>. Dopo la prima guerra mondiale, non si procedette ad un'immediata unificazione del variegato panorama legislativo del neonato Stato jugoslavo. In generale, si può sostenere che, con l'eccezione delle province slovene, nelle quali fu presto introdotto un regime abolizionista<sup>25</sup>, nel resto del paese rimase in vigore il sistema regolazionista e le norme preesistenti vennero riattualizzate. Date queste premesse, non sorprende dunque che, restringendo il focus sulla gestione della prostituzione in Bosnia, anche in questo caso i regolamenti in tedesco d'epoca asburgica inizialmente vengano letteralmente tradotti in serbo-croato<sup>26</sup>. Di nuovo, sembrerebbe una

<sup>23</sup> Per maggiori dettagli riguardanti l'evoluzione storica del quadro normativo: S. Petrunaro, *The Medical Debate about Prostitution and Venereal Diseases in Yugoslavia (1918-1941)*, in «Social History of Medicine», n. 1, 2019, pp. 121-142, in particolare pp. 124-128.

<sup>24</sup> Alcuni studi classici sulla storia culturale e sociale della prostituzione in Europa: A. Corbin, *Donne di piacere: miseria sessuale e prostituzione nel XIX. secolo*, Mondadori, Milano 1985; J. Walkowitz, *Prostitution and Victorian Society: Women, Class, and the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1980; L. Bernstein, *Sonia's Daughters: Prostitutes and Their Regulation in Imperial Russia*, University of California Press, Berkeley 1995. Più recentemente: N. Wingfield, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria*, Oxford UP, Oxford 2017; *Selling Sex in the City: A Global History of Prostitution, 1600s-2000s*, eds. M. Rodríguez García, L. Heerma Van Voss, E. van Nederveen Meerkerk, Brill, Leiden 2017.

<sup>25</sup> B. Grošelj, *Prostitucija v Ljubljani v prvih treh desetletjih 20. stoletja*, in «Kronika», n. 3, 2006, pp. 451-464; I. Matko, *Ureditev prostitucije v Sloveniji*, in «Liječnički vjesnik», n. 12, 1919, pp. 669-680.

<sup>26</sup> Si confronti il regolamento asburgico e quello dei primi anni postbellici a Sarajevo, in ABiH, fondo Dipartimento per la Salute del Ministero per la Salute Pubblica, b. 63 (1923), Decreto per la regolamentazione della

chiara conferma del retaggio post-imperiale<sup>27</sup>. La Croazia o la Bosnia ex asburgiche sono davvero post-asburgiche, nel senso che portano con sé non solo un vago imprinting culturale mitteleuropeo, bensì precise norme, categorie giuridiche e prassi amministrative direttamente importate dal contesto imperiale, venute meno sulle mappe internazionali, non così sul campo.

È però, questa, una conclusione parziale. Non solo perché il caso sloveno mostra fin da subito come simili conclusioni non siano generalizzabili, ma anche perché il panorama descritto poco sopra ha vita relativamente breve e di certo non è valido per l'intero periodo tra le due guerre mondiali. Tra 1929 e 1934 l'intero sistema che regolamentava la prostituzione nel regno jugoslavo viene infatti rivisto, uniformato, centralizzato, e soprattutto radicalmente mutato. Se prima era in vigore per lo più il sistema delle case chiuse, e altre forme di tolleranza ufficiale della prostituzione, gli anni Trenta passano a un regime cosiddetto abolizionista e per di più di tipo radicale, vale a dire che non solo vengono chiusi i bordelli, ma viene persino criminalizzata la prostituzione tout court<sup>28</sup>. Per un inquadramento balcanico, è bene far presente che sviluppi analoghi avvennero negli stessi anni anche in Bulgaria e in Grecia<sup>29</sup>, ma non in Turchia<sup>30</sup>.

Tornando al caso jugoslavo e al di là delle ragioni e dinamiche specifiche che diedero vita a questo processo<sup>31</sup>, in questa sede interessa sottolineare che la continuità prima evidenziata, si interrompe. L'intero sistema giuridico viene radicalmente mutato, pluridecennali tradizioni locali e regionali di tolleranza della prostituzione ufficiale vengono cancellate, sostituite da una politica nuova. Ad essa si legano, ovviamente, non solo normative specifiche, ma anche parole e idee nuove, ma soprattutto prassi, da parte della polizia, delle autorità sanitarie e di quelle municipali, che almeno teoricamente devono cessare di organizzare e monitorare un sistema di prostituzione semi-legale, passando piuttosto alla sua persecuzione e repressione.

---

prostituzione nella città di Sarajevo, s.d. (ma 1922). Per analoghe continuità nel contesto croato: T. Zorko, *Ženska prostitucija u Zagrebu između 1899. i 1934. godine*, in «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 2006, pp. 197-222.

<sup>27</sup> Per una comparazione con le continuità post-imperiali nella Vienna del primo dopoguerra in materia di prostituzione: N.M. Wingfield, «*The Sad Secret of the Big City*»: *Prostitution and Other Moral Panics in Early Post-Imperial Vienna*, in «Austrian History Yearbook», n. 50, 2019, pp. 99-123.

<sup>28</sup> *Kazneni zakon* [Codice penale], in *Narodne novine*, 27 gennaio 1929, si vedano i §§ 52, 158, 281 (tutti riguardanti il reato di *bludničenje*, ossia «fornicazione», senza ulteriore definizione), 272, 274, 283, e 287 (riguardanti lo sfruttamento della prostituzione, quindi rivolto anzitutto a protettori e al cosiddetto *sex trafficking*); *Zakon o suzbijanju spolnih bolesti* [Legge per la lotta contro le malattie veneree], §§ 8, 18, in *Narodne novine*, 09 giugno 1934.

<sup>29</sup> E. Keremidarska, M. Tonev, *Avtobiografičnoto v priznanijata na prostitutkite pred policijata – etnografski i socialno-ikonomičeski eksplikacii (na bazata na policejskite arhivi v perioda 1926)*, in «Balkanističen Forum», n. 1-2, 2008, pp. 102-114; S.N. Dordanas, «*Common women*» or «*women of free morals*»: *the suppression of prostitution in post-war Thessaloniki (1945-1955)*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», n. 2, 2011, pp. 212-232.

<sup>30</sup> E.Ö. Evered, K.T. Evered, *Protecting the national body: regulating the practice and the place of prostitution in early republican Turkey*, in «Gender, Place and Culture», n. 7, 2013, pp. 839-857; M.D. Wyers, «*Wicked*» *Istanbul: The Regulation of Prostitution in the Early Turkish Republic*, Libra, Istanbul 2012.

<sup>31</sup> Per una disamina di queste ragioni: S. Petrunaro, *The Medical Debate about Prostitution*, cit.

Negli anni Trenta, quindi, perlomeno in relazione a questo fenomeno sociale qual è la prostituzione e le politiche ufficiali nei suoi confronti, i retaggi storici perdono in parte di valore, perché sopravvengono nuove dinamiche, molto jugoslave, ossia legate alla preoccupazione dei ceti dirigenti di dar vita a una società, a volte si diceva “nazione” e anche “razza”, sana e forte. Se ancora negli anni Venti era possibile riconoscere strutture e prassi tipiche nelle regioni ex asburgiche (sebbene il regolamentarismo fosse un’impostazione non limitata a quelle aree), questa differenza si fa invisibile nella decade successiva. La Jugoslavia viene unificata e omogeneizzata, almeno teoricamente, ma già non è poco. E i primi studi locali non sembrano rilevare sostanziali differenze nemmeno sul campo.

L’ottica scelta per testare la validità di macro-teorie come quella della *path-dependence* è decisamente limitata a un aspetto marginale. Si guarda a fenomeni di ampio respiro attraverso lo spiraglio delle imposte di qualche casa chiusa. Tuttavia, non è certo una considerazione nuova che l’osservazione dei margini della società, e dei dispositivi biopolitici che tentano di disciplinarli, rivelino dinamiche di ben più ampia portata. Voglio comunque provare a rilanciare la scommessa con un secondo esempio, questa volta tratto non dalla penombra di case d’appuntamento, bensì dalla luce del giorno che illumina le strade, lungo le quali negli anni Venti e Trenta si allineano sempre più numerosi uomini e donne che tendono la mano, e chiedono l’elemosina.

### *L’accattonaggio: continuità rivisitate*

Anche in questo caso alcune continuità tra periodo pre-jugoslavo e jugoslavo sono evidenti. Ad esempio, a livello legislativo sia nel tardo impero ottomano, che in quello tardo asburgico, come pure nel regno serbo d’inizio Novecento: in tutti questi contesti statali pre-jugoslavi, al passaggio tra Ottocento e Novecento, l’accattonaggio venne progressivamente condannato dal punto di vista morale e sempre più severamente perseguito dal punto di vista legale<sup>32</sup>. Questo processo, avviato quindi a cavallo dei secoli, fu successivamente portato avanti nel successivo contesto jugoslavo<sup>33</sup> – senza che questo rappresentasse una peculiarità jugoslava, nemmeno solo considerando il contesto balcanico ed est-europeo<sup>34</sup>. Le continuità si

<sup>32</sup> S. Wadauer, *The Usual Suspects: Begging and Law Enforcement in Interwar Austria*, in *The Welfare State and the «Deviant Poor» in Europe, 1870-1933*, eds. B. Althammer, A. Gestrich, J. Gründler, Palgrave, London 2014, pp. 126-149; per il caso serbo: M.B. Pavlović, *O skitničenju (vagabondaži) i prosjačenju s obzirom na moderno zakonodavstvo*, in «Policija», n. 11-12, 1934, pp. 572-577 e n. 13-14, 1934, pp. 667-673.

<sup>33</sup> Cfr. il codice penale austriaco del 1852, parte 2, §§ 517-21, in vigore in Croazia fino al 1929; il codice penale jugoslavo del 1929, §§ 52 e 158; vedi, includendo anche il reato di vagabondaggio, la «Legge jugoslava per la protezione della sicurezza pubblica e l’ordine dello stato» del 1921, art. 6.

<sup>34</sup> N. Özbek, «Beggars» and «Vagrants» in *Ottoman State Policy and Public Discourse, 1876–1914*, in «Middle Eastern Studies», n. 5, 2009, pp. 783-801; F. Ergut, *Policing the Poor in the Late Ottoman Empire*, in «Middle Eastern Studies», n. 2, 2002, pp. 149-164; S. Zimmermann, *Divide, Provide, and Rule. An Integrative History of Poverty Policy, Social Policy, and Social Reform in Hungary under Habsburg Monarchy*, CEU Press, Buda-



possono osservare anche a livello istituzionale: non solo le classiche istituzioni caritatevoli di stampo religioso<sup>35</sup> esistevano già prima del 1918, furono attive durante la prima guerra mondiale e proseguirono la loro attività poi, ma ciò avvenne anche per le prime istituzioni assistenziali pubbliche (municipali)<sup>36</sup>, come pure per quelle che qui più interessano, ossia le associazioni private di tipo filantropico<sup>37</sup>. Lubiana, Zagabria, Belgrado, Sarajevo: ovunque furono fondate, già al passaggio tra Ottocento e Novecento, e non rappresentarono una novità del periodo interbellico. La Jugoslavia quindi ereditò quelle istituzioni.

Eppure, qualcosa nel corso degli anni cambiò, qualcosa di fondamentale: la loro funzione e il loro rapporto con lo Stato. Quello qui chiamato in causa è un tema di grande rilevanza per una rilettura del periodo interbellico, vale a dire il ruolo svolto dalla società civile, pensando anzitutto alla pletora di associazioni di privati cittadini che in quegli anni assume un ruolo importantissimo nella mediazione tra Stato e società. Al di là di una lettura dualistica, che veda da un lato lo Stato, con il monopolio della forza legittima e il suo potere d'imporre le leggi, e dall'altro la popolazione, soggetto meramente passivo, è bene invece pensare alle numerose forme di mediazione che prendono corpo, anche nella società jugoslava interbellica, tra Stato e società. Questa via analitica s'inserisce nella più ampia riflessione sul corporativismo in Europa centrale e sud-orientale, anch'esso un tema non sufficientemente enfatizzato dagli studi<sup>38</sup>.

L'idea di fondo è che soprattutto nel corso degli anni Trenta, ma con significative anticipazioni già prima, presero corpo nei paesi balcanici forme di mediazione che, spesso programmaticamente, volevano superare sia il modello individualista liberale, sia quello collettivista comunista, alla ricerca di una terza via per il governo del paese e della società<sup>39</sup>. Le fonti d'ispirazione nei vari contesti jugoslavi erano, classicamente, le più diverse, dal cattolicesimo sociale, attraverso culture cooperative di stampo rurale e tradizionale, fino alle più recenti elaborazioni corporativiste di estrema destra. Osservando questo processo dal punto di vista dell'associazioni-

---

pest-New York 2011; H. F. Jahn, *Armes Russland. Bettler und Notleidende in der russischen Geschichte vom Mittelalter bis in die Gegenwart*, Schöningh, Paderborn 2010.

<sup>35</sup> R. Parnica, *Filantropija u Hrvatskoj u drugoj polovini XIX. i početkom XX. stoljeća: zaklade u javnom i pravnom životu*, in «Historijski zbornik», n. 53, 2000, pp. 101-124; S. Baloban, *Karitativni rad Katoličke Crkve kao ishodište socijalnog rada u Hrvatskoj*, in «Revija za socijalnu politiku», n. 3-4, 2005, pp. 275-282; M. Kolar-Dimitrijević, *Prvo zagrebačko dobrotvorno društvo «Društvo čovječnosti» 1846-1946*, Kulturno društvo «Miroslav Šalom Freiburger», Židovska općina Zagreb, Zagreb 1998; I. Goldstein, *Dobrotvorno i socijalno djelovanje Židovske zajednice u Zagrebu u 19. i 20. stoljeću*, in «Revija za socijalnu politiku», n. 3-4, 2005, pp. 285-300.

<sup>36</sup> T. Zorko, *Socijalni problemi u Zagrebu između dvaju svjetskih ratova*, tesi di dottorato, Università di Zagabria, 2012, pp. 195-200, 247-251; M. Ajduković, V. Branica, *Počeci socijalnog rada u hrvatskoj između dva svjetska rata*, in «Ljetopis Studijskog Centra Socijalnog Rada», n. 1, 2006, pp. 29-45.

<sup>37</sup> Più diffusamente su questi temi: S. Petrungaro, *Mendiants et philanthropie*, cit.

<sup>38</sup> Per un primo tentativo volto a tracciare una panoramica della galassia corporativista in Jugoslavia: S. Petrungaro, *Inter-war Yugoslavia Seen Through Corporatist Glasses*, in *Corporatism and Fascism*, ed. A. Costa Pinto, cit., pp. 236-256.

<sup>39</sup> M. Pasetti, *L'Europa corporativa*, cit.; *Corporatism and Fascism*, ed. A. Costa Pinto, cit.; A. Basciani, *L'illusione della modernità*, cit., pp. 114-118, 165-170 e *passim*.

smo, uno dei risultati fu che effettivamente associazioni spesso nate in epoca tardo-imperiale fiorirono o rifiorirono nel periodo interbellico, con l'esplicita funzione di affiancare lo Stato nella gestione della società e dei suoi potenziali conflitti.

Un buon esempio sono proprio le associazioni per l'assistenza e la lotta all'accattonaggio, cui si accennava prima. Tra i tardi anni Venti e la metà degli anni Trenta a Zagabria e Belgrado ne vennero fondate di nuove, denominate Società per l'aiuto ai poveri e la lotta contro l'accattonaggio (*Društva za pomaganje sirotinje i suzbijanje prosjačenja*, d'ora in poi: Associazione Dpssp)<sup>40</sup>. Nella doppia denominazione di queste organizzazioni, che invocavano anche l'assistenza e non solo la repressione, è evidente lo sviluppo concettuale rispetto ad associazioni precedenti, che erano semplicemente contro l'accattonaggio<sup>41</sup>. Si trattava di vere e proprie associazioni di volontariato, organizzate secondo i principi del sistema di Elberfeld, vale a dire attraverso il lavoro volontario di membri della classe media e la raccolta di offerte e donazioni, con solo una piccola quota di sussidi pubblici. Di queste associazioni sorte a cavallo degli anni Venti e Trenta interessa non solo il fatto stesso che esse siano nate, di per sé già meritevole di attenzione, ma soprattutto il fatto che la collaborazione tra queste e le autorità municipali e di polizia si fece sempre più stretta. L'attivismo dei cittadini volontari non investiva quindi solo la dimensione dell'assistenza, ma anche quella della repressione.

Il contributo delle associazioni filantropiche, pertanto, riguardò anche il disciplinamento dell'accattonaggio e il controllo degli elemosinanti. Queste associazioni non si limitarono a distribuire pacchi di viveri, vestiti, a distribuire pasti caldi in inverno. Perché i loro leader, ad esempio di quella di Belgrado, dichiaravano che «la prima attività» dell'Associazione Dpssp «è quella di ripulire Belgrado dagli elemosinanti»<sup>42</sup>. E la via da seguire non consisteva solo nell'assistenza e prevenzione, ma prevedeva anche la «rimozione» (*uklanjanje*) fisica dell'elemosinante dalla strada. D'altronde, si dichiarava che il secondo obiettivo dell'Associazione Dpssp era quello di «proteggere i propri membri dagli elemosinanti»<sup>43</sup>. Il gergo si faceva sempre più poliziesco, e la prassi pure. I membri dell'Associazione Dpssp, infatti, s'incaricavano anche di andare nelle strade alla ricerca di elemosinanti. Una volta individuati, questi venivano accompagnati negli uffici dell'Associazione Dpssp per svolgere un colloquio, che veniva sintomaticamente chiamato «interrogatorio» (*preslušanje*)<sup>44</sup>. Se l'interrogatorio andava male per l'elemosinante, che veniva riconosciuto non come vero povero, di quelli senza colpa, bensì come un nullafacente a causa di motivazioni personali, ossia

<sup>40</sup> Più precisamente, a Belgrado questa associazione fu fondata nel 1929 (*Zdravlje i socijalna pomoć u Beogradu za 1935 i 1936 godinu*, ur. S.Ž. Vidaković, Beograd 1937, p. 376), a Zagabria nel 1934 (T. Zorko, *Socijalni problemi*, cit., p. 201).

<sup>41</sup> La denominazione iniziale dell'associazione belgradese era più tradizionalmente focalizzata solo sulla lotta all'accattonaggio, ma fu presto cambiata, nel 1930. *Zdravlje i socijalna pomoć u Beogradu*, ur. S.Ž. Vidaković, cit., p. 377.

<sup>42</sup> *Rad Društva za pomaganje sirotinje*, in «Beogradske opštinske novine», n. 2, 1933, p. 133.

<sup>43</sup> Citato in D. J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja u Beogradu*, in «Beogradske opštinske novine», n. 12, 1933, p. 724.

<sup>44</sup> *Ukloniti treba prosjake sa zagrebačkih ulica*, in «Večer», 14 luglio 1934.

perché sfaticato e pigro, questi veniva consegnato alla polizia. Si presentavano come attivisti caritatevoli, ma il loro benevolo impegno poteva avere ricadute carcerarie. In buona sostanza, questi filantropi assumevano il ruolo di agenti di polizia.

La prassi era ben consolidata e istituzionalizzata, come testimoniano i moduli prestampati che il filantropo doveva solo compilare, non prima di aver addirittura perquisito, come nel caso qui di seguito, l'elemosinante. Si scopre, come è aggiunto nella nota a mano, che «il summenzionato si fingeva senza un braccio, ma il braccio era fasciato sotto il cappotto e in questo modo mendicava» (*Imenovani se napravio da je bez ruke, ruku zavio pod kaput i tako je prosio*). Questa annotazione (fig. 2) non è solo la legittimazione del procedimento, ossia del motivo per cui quest'uomo fu classificato come non degno di aiuto; questa annotazione è anche la chiara indicazione degli aspetti investigativi che erano connessi all'attività di assistenza umanitaria. Potrebbe sembrare che simili attività di controllo e punizione fossero in contraddizione con l'ispirazione filantropica dell'associazione. È invece vero il contrario: aiuto e lotta erano le due facce della medaglia dell'assistenzialismo privato agli elemosinanti, com'è testimoniato fin nel nome di queste associazioni.

L'attivismo filantropico, quindi, non solo definiva la povertà a un livello teorico, ragionando su chi avesse diritto all'aiuto e chi no, ma implicava anche un intervento molto fisico, che poteva facilmente sfociare in quello che nel modulo è detto «arresto». Come si legge dai verbali interni dell'Associazione Dpssp, questi interventi potevano provocare vere e proprie colluttazioni per strada, lotte, «una grande, e spesso disperata lotta» (*je bilo velike, a često očajane borbe*). E non si trattava di una lotta in senso solo teorico e metaforico. Nei verbali si legge che spesso succedeva che il filantropo facesse mestamente ritorno al suo ufficio con graffi, escoriazioni di vario tipo sul viso e «mani insanguinate» (*krvavih ruku*). Negli uffici dell'associazione venivano ammassati gli oggetti sequestrati, bastoni da passeggio e stampe, utilizzate come armi in occasione di zuffe che includevano pugni e schiaffi<sup>45</sup>.

Il sistema però in qualche modo funzionava, come chiariranno le righe che seguono. Allo stato attuale della ricerca è impossibile quantificare sistematicamente gli arresti e successivamente le sentenze di condanna nei confronti degli “assistiti” da queste associazioni umanitarie nel corso dell'intero periodo interbellico. Tuttavia, anche solo alcune informazioni frammentarie ci forniscono alcuni utili elementi, ad esempio quando l'Associazione Dpssp di Zagabria dichiara che già nel primo anno di attività ha consegnato alla polizia ben 57 individui su 252 interrogati (circa il 23%)<sup>46</sup>, e nei primi quattro mesi 193, sugli 800 (circa il 24%) degli individui fermati dall'associazione, è stato successivamente arrestato<sup>47</sup>.

I numeri dell'Associazione sorella di Belgrado, viste le dimensioni della città, sono ancora più alti e denotano anch'essi una crescita: se nel 1932 e 1933 aveva consegnato alla polizia rispettivamente 770 e 831 persone<sup>48</sup>, si dichiara con orgoglio che

<sup>45</sup> D.J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja*, cit., p. 724.

<sup>46</sup> *Ukloniti treba prosjake sa zagrebačkih ulica*, cit.

<sup>47</sup> *Među prosjacima i skitnicama u Boškovićevoj ulici*, in «Večer», 20 settembre 1934.

<sup>48</sup> D. J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja*, cit., p. 729.

il numero crebbe nel 1935 a 938 e nel 1936 si ebbe un bel totale di 1.987 accattoni arrestati<sup>49</sup>. Sin dall'inizio della loro costituzione queste associazioni erano orgogliose di mostrare «in che misura l'Associazione ha dato lavoro alla polizia», essendole stata «di grande aiuto», anche perché gli impiegati dell'associazione avevano catturato persino «pericolosi criminali», di cui la polizia era a caccia<sup>50</sup>. Si sviluppano tra le autorità di polizia e queste associazioni un'evidente affinità e una stretta collaborazione. Un nuovo sistema per l'assistenza ai/la lotta contro gli elemosinanti era stato concepito, introdotto e concretamente utilizzato, dimostrando che le nuove politiche pubbliche, come pure le pratiche private, nei confronti degli elemosinanti implicarono, accanto all'assistenza, una pesante dimensione repressiva.

### Conclusioni

Questo intervento ha quindi tentato di dimostrare le ragioni dell'invito, rivolto all'inizio, all'analisi dei conflitti civili (come si diceva, da intendersi in senso molto lato). La ragione sta nel fatto che lo studio, finora quasi del tutto trascurato, di questi processi storici, porta a un'importante integrazione e talvolta anche a una parziale revisione di giudizi storici classici su questa regione nel periodo in esame. La questione della transizione post-bellica e post-imperiale ricopre anche qui un ruolo importante, sebbene declinato in maniera differente rispetto ad altri fenomeni politico-sociali e (para)militari, già messi in luce dalla letteratura internazionale. Quella che avviene nel corso degli anni interbellici è, infatti, anche una transizione verso una nuova fase in termini d'ingegneria sociale. Sulla base dei due esempi riportati, ossia le politiche di gestione della prostituzione, e i discorsi e le prassi pubbliche e private per amministrare e contrastare l'accattonaggio, sono emerse nuove attitudini dimostrate dalla classe politica e dalle classi medie jugoslave interbelliche, che raccolsero le eredità teoriche, giuridiche e istituzionali dell'epoca precedente, e le svilupparono ulteriormente, con decisione, giungendo infine a risultati significativi.

Una prima conclusione di carattere generale, quindi, che si può trarre, è che il quadro interbellico jugoslavo vada reso in tutta la sua dinamicità. È bene quindi evitare di schiacciarlo tra *legacies* post-imperiali da un lato, e l'avvento del regime comunista dall'altro. Anche nei due decenni che intercorsero tra le due guerre mondiali successe qualcosa di più di quanto enfatizzato finora, ossia i conflitti interni di carattere nazionale, l'imposizione di regimi politici dittatoriali e autoritari, la repressione delle nazionalità e delle minoranze. La Jugoslavia tra le due guerre fu anche il laboratorio di politiche nuove che tentavano di fare i conti con la propria questione sociale. L'obiettivo primario e dichiarato era quello di unificare il paese per renderlo più forte economicamente, politicamente, demograficamente, e prepararlo quindi a vivere e sopravvivere sulla scena internazionale (che, dopo la transizione post-bellica, sarebbe presto entrata nella nuova fase pre-bellica).

<sup>49</sup> *Zdravlje i socijalna pomoć u Beogradu*, ur. S.Ž. Vidaković, cit., p. 380.

<sup>50</sup> D. J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja*, cit., p. 729.

La seconda conclusione generale riguarda il depotenziamento del 1918 come spartiacque, una tesi che viene a contemplare nuove conferme. Non solo, infatti, il 1918 si ritrova a non poter esser letto come un netto *turning point* nell'ottica della violenza, ma anche da altri punti di vista, come quelli qui esaminati: nella prospettiva della giostraia, della prostituta, dell'elemosinante, come pure delle autorità (di polizia, mediche, municipali) e di certi attori privati che di quei soggetti a vario titolo si occupavano. Prima della guerra, durante la guerra, subito dopo la guerra: cambia la lingua dei moduli, non cambia però il discorso che li sorregge, né mutano le pratiche che esso genera, perlomeno non del tutto, non subito.

Il terzo e ultimo ordine di conclusioni integra e in parte ridimensiona quello precedente e ha a che fare con la complessa questione dell'eredità e delle continuità, con particolare attenzione a quelle post-imperiali. Come appena ricordato, anche questo articolo offre dei materiali per una parziale conferma delle tesi che pongono in luce la persistenza di quelle eredità. Eppure, esso pone anche un allarmato *caveat*: sì allo studio dell'eredità, forse anche di lunghissimo periodo, purché queste non soffochino lo sguardo e non impediscano di osservare adeguatamente gli sviluppi interbellici. Le eredità, infatti, sembrano non essere in grado di spiegare adeguatamente le vicende in esame, sembrano non essere sufficienti per un equilibrato giudizio storico. Gli esempi riportati ci paiono eloquenti: il mondo della prostituzione è contraddistinto da una matrice post-imperiale solo per metà circa del periodo in esame, dopodiché muta notevolmente rispetto al periodo tardo-asburgico. Similmente, cambia anche qualcosa nel mondo dell'accattonaggio, o meglio della lotta per impedirlo. Sono solo due esempi, ai quali però se ne potrebbero facilmente aggiungere molti altri, che mostrano la complessità del periodo interbellico che alle continuità, spesso enfatizzate, intreccia, facendole a volte nettamente prevalere, le rotture. È solo esaminando l'interazione tra le due dimensioni, cui forse è bene dare in futuro maggiore spazio, che è possibile restituire la cifra della storia interbellica di queste regioni, che è molto più di un'inerte persistenza di eredità storiche pregresse. Il progresso fa in qualche modo spazio al progresso, soprattutto negli anni Trenta.

Dal punto di vista che ha ispirato questo articolo, cioè quello dei progetti non tanto di *nation-building*, quanto di *state-building* e anche di disciplinamento e ingegneria sociale, il periodo post-bellico non è quindi una grande illusione, perché non rappresenta un periodo di disillusione, ma di relativo successo. Il paese prosegue infatti sulla strada dell'ammodernamento. I discorsi, le norme e le prassi che vengono introdotte in questi anni sono nettamente al passo con i tempi, rivelando profondi elementi in comune con quanto avviene al contempo nel resto d'Europa. I fenomeni di cui si è occupato quest'articolo sono evidentemente europei e transnazionali, invitando quindi a inscrivere con maggior decisione la società jugoslava sulla mappa dell'Europa del tempo. E sebbene in questo articolo gli esempi siano stati tratti dal paese che l'autore conosce meglio, ossia il regno jugoslavo, molti esempi analoghi si potrebbero fare in relazione agli altri paesi del Sud-est europeo<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> Mancando a tutt'oggi una sintesi, rinvio agli studi utilizzati negli articoli a firma di chi scrive, già citati.

Se si guadagna una maggiore consapevolezza delle innovazioni in ambito sociale e dei risultati raggiunti durante il periodo interbellico, ad essere in parte depotenziato quale momento di rottura viene così ad essere non solo il 1918, ma anche il 1945. Molti degli sviluppi spesso attribuiti all'avvento del secondo conflitto o al periodo post-1945, prendono in verità corpo nel periodo interbellico. Per non allontanarci tematicamente, si può scegliere di rimanere sul terreno degli esempi riportati in questo scritto. Si consideri dunque la criminalizzazione della prostituzione: essa è senz'altro una caratteristica dei regimi socialisti, ma nei Balcani non viene introdotta dai partiti comunisti, bensì dai governi interbellici. E lo stesso si può dire per la lotta alla pigrizia e l'introduzione di una moderna etica del lavoro, per l'aggancio tra lavoro e *welfare state*, per l'obbligo sociale del lavoro. Si pensi alle famose battaglie sovietiche e in generale dei paesi socialisti est-europei contro gli elementi antisociali e i cosiddetti parassiti sociali, battaglie che tra l'altro includevano la partecipazione attiva di civili con compiti di monitoraggio. Alla luce di quanto illustrato in questo intervento, alcuni elementi di analogia tra la presunta svolta comunista e il periodo interbellico saltano agli occhi.

Vi furono ovviamente delle profonde differenze tra le due metà del Novecento balcanico, che non è il caso di esaminare qui. Quanto piuttosto premeva enfatizzare, era l'importanza dello studio dei conflitti sociali e dei processi d'ingegneria sociale interbellici. Essi hanno certo una cifra diversa rispetto a quelli successivi, tuttavia ebbero luogo: e anche questo va riconosciuto, studiato e aggiunto all'interpretazione del passato. Si trattò di tentativi di normare e normalizzare il corpo della società, di stabilire chiari confini tra chi aveva diritto ad appartenere a quella società, e chi ne era escluso e doveva esserne in qualche modo allontanato. E su questo fronte la battaglia intrapresa a fine Ottocento venne, nel periodo successivo, ripresa, riformulata, e rafforzata con decisione.

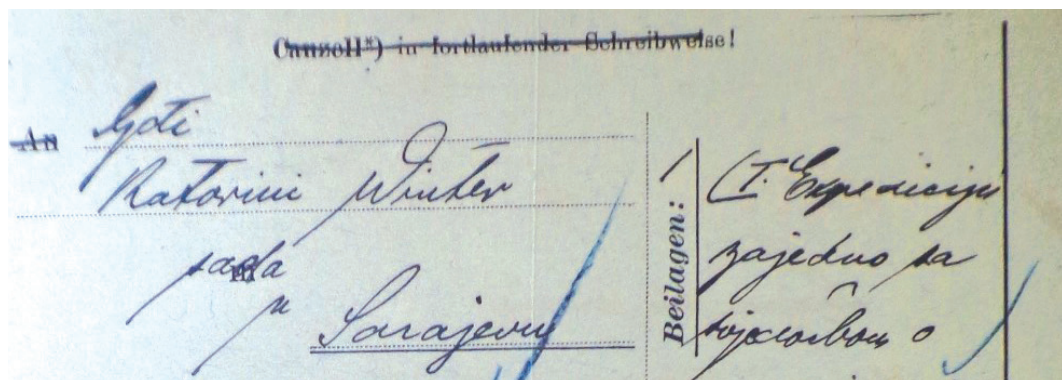


Fig. 1. Il vecchio-nuovo permesso alla giostraia Winkler (dettaglio). Archivio di Stato della Bosnia-Erzegovina (ABiH), fondo: Governo Regionale (ZVS - Zemaljska vlada za BiH) (1919.-1921.), b. 12, doc. 21/22/2, dossier 12833/19.

1

ДРУШТВО ЗА ПОМАГАЊЕ СИРОТИЊЕ  
И СУЗБИЈАЊЕ ПРОСЈАЧЕЊА У БЕОГРАДУ  
Број службе

Београд 17-11 1936 г.

РЕФЕРАТ  
\*\*\*\*\*

II КВАРТУ УПРАВЕ ГРАДА БЕОГРАДА

Београд

ИАБ

Предајемо Кварту *Гос. Андрија Власевић 45 год*  
родом из *Трпчевског Руч* срез *Трпчево* Бан. *Тимево*  
који је данас од наших органа ухваћен на делу просјачења у улици  
*Трпчевојевој Драси*. је од *социјолошко*  
Кварт је просјачење у Београду подлима забранено, те моли-  
мо Кварт да се истим поступи по надлежности и по надлежној крми спре-  
веде га Беошкој општини, јер од стране овог Друштва предузимане мере  
на Беошкој неправци нису успеде.

*Попиновани се најјавио  
да је без дуке дуку зовио пог  
кошут и кешет је Драси*

За Управу Друштва

Зг  
Административни секретар  
*И. Ч. Бенд*




Fig. 2. Il verbale. Archivio storico di Belgrado (Istorijski Arhiv Beograda, IAB), Municipalità della città di Belgrado (Uprava Grada Beograda, UGB), 1936, box 2779, 24-204: la Società per l'aiuto ai poveri e la lotta all'accattonaggio, al II distretto della UGB, Belgrado, 17-9-1936.